

Come un'istantanea

L'opera video-cinematografica di Michael Klier

di Brigitte Kramer

Michael Klier, dopo vari cortometraggi, ha realizzato film su argomenti e personaggi cinematografici. La sua attenzione era rivolta soprattutto ai registi del Neorealismo italiano e della Nouvelle Vague francese. In particolare era interessato alla rappresentazione delle idee. Così ha realizzato film sul casting, sui vari operatori di Godard, su Henri Alekan, sulla costruzione dell'immagine e sulla poesia della luce. L'influenza del vecchio cinema dei paesi latini, di cui subiva il fascino, ha fatto sì che Klier aguzzasse la vista su tutto ciò che gli era intorno, sulle immagini poetiche che si trovavano davanti alla sua porta, sulle storie magiche che avvenivano quotidianamente nella sua città, Berlino.

« Uno dovrebbe fare film come se prendesse degli appunti su un'agenda », così pensava Michael Klier agli inizi degli anni Ottanta. È meno costoso e permette di intrecciare al racconto anche l'imprevisto. Il video, allora una novità, gli sembrava il mezzo ideale per catturare frammenti dalla vita e poi montarli come un puzzle. Il suo grande debutto nell'ambito del video avvenne con *Der Riese*, un'opera video in bianco e nero realizzata quasi esclusivamente con materiale ripreso con telecamere di sorveglianza. Michael Klier mette l'accento sulle riprese utilizzando musiche romantiche e classiche, creando così una nuova drammaturgia della tensione.

L'invisibile rete della sorveglianza e del controllo diviene per la prima volta visibile. Sono immagini di città, sobborghi, brutte architetture, squallidi paesaggi naturali. L'osservare, il guardare senza essere visti, non è limitato solo al mondo esterno. Fa pressione verso l'interno.

Anche l'interiorità dell'uomo, perfino gli spazi interni devono essere addomesticati. Le telecamere saldamente installate, osservando per esempio un uomo addormentato, lo fanno apparire stranamente osceno, perché gli si avvicinano sfiorandogli quasi la pelle, fino a privarlo della sua dignità. In queste immagini, l'universale, l'esteriorità e l'interiorità fanno del mondo un labirinto. I limiti della vita appaiono come schemi visivi elettronici, immateriali e sfocati, rendendo percepibile che in molti luoghi la vita non esiste più.

Der Riese fu una vera sorpresa, ebbe successo, e diventò un opera-guida per gli anni Ottanta. Klier rese il telespettatore complice dei controllori, giocando con le convenzioni del mezzo televisivo.

In *En passant* Klier monta molte scene di vita metropolitana, ambientando a Berlino la storia di tre giovani che non sopportano la « lentezza » e giocano con le tecnologie più recenti.

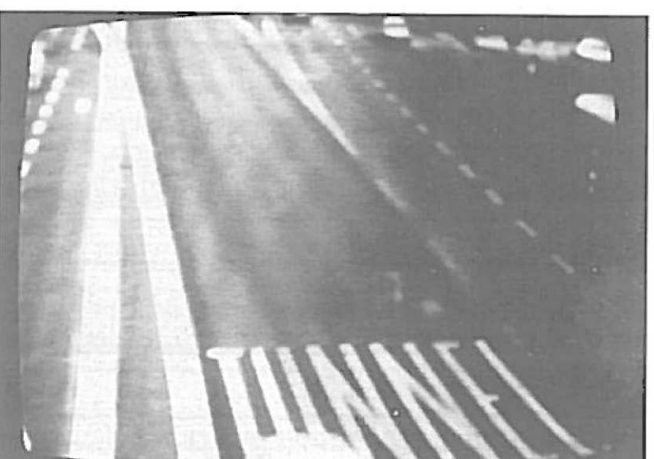
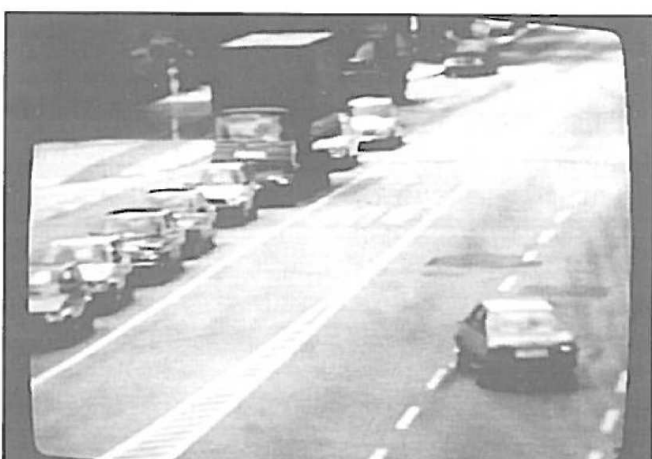
Il computer è l'indicatore della durata della loro vita.

In questo video Klier voleva ottenere una sintesi tra l'estetica della velocità, propria dell'elettronica, e lo stile narrativo cinematografico. Le scene rimangono frammentarie e stranamente « pointilistiche ». Riesce a catturare la volatilità di un sentimento di vita dentro la metropoli, spesso come un'istantanea di due immagini sovrapposte.

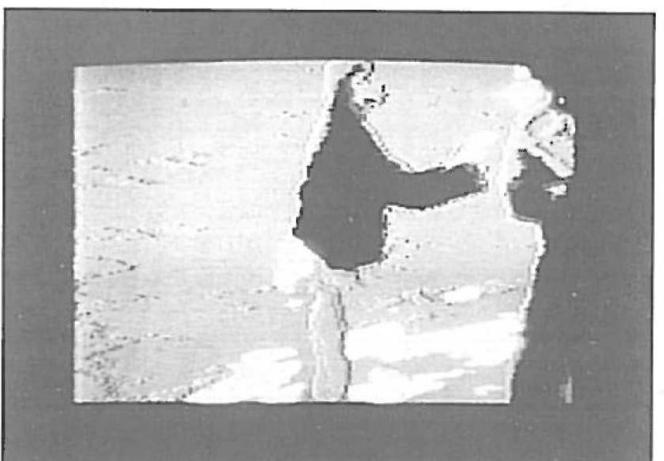
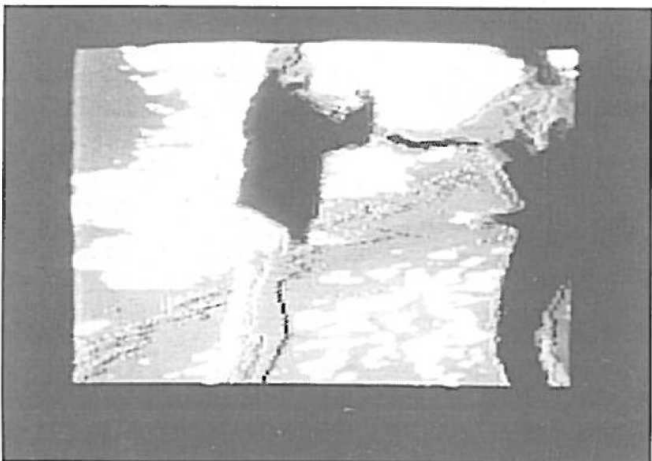
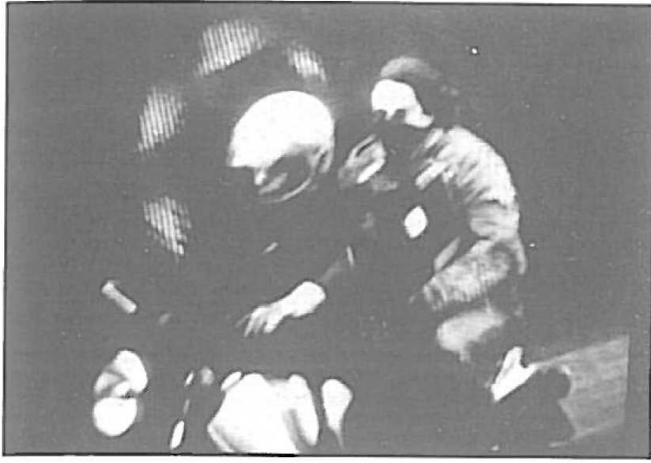
« Con la tecnica di sovrapposizione propria del video ho possibilità diverse di montaggio rispetto al cinema. E questo s'intona con la mia storia, con l'idea di volatilità, en passant » (Michael Klier, 1984).

Dopo quest'opera in bianco e nero, Klier volta le spalle al mezzo video, poiché ritiene esaurite le possibilità tecniche per una nuova narrazione.

Con il nuovo ritorno al cinema sono riapparso puntuali i precedenti orientamenti di Klier: il



19-26. Michael Klier, *Der Riese*, 1983.



27-34. Michael Klier, *En passant*, 1984.

Neorealismo e la Nouvelle Vague. Ma rinnovati, moderni e autentici: davanti ai suoi occhi, nella Berlino fremente, arrivavano sempre più polacchi che per sbarcare il lunario svolgevano lavori occasionali. Una nuova « corsa all'oro ». Ma l'Ovest non è più d'oro. *Überall ist es besser, wo wir nicht sind* rielabora molti elementi dei suoi lavori precedenti: i sobborghi, i paesaggi abbandonati. Ogni persona si muove in una direzione, ma riusciamo a riconoscere un itinerario solo quando possiamo ricostruirlo dalle diverse tappe. Queste fermate sono le periferie del mondo occidentale. La vita qui è provvisoria. Gli incontri sono sfuggenti. Ewa e Jerzy non riescono quasi mai a rintracciarsi per telefono. Come una dichiarazione d'amore, Ewa gli grida il suo numero di telefono. Quando i due s'incontrano, non hanno più tempo l'uno per l'altro. A New York, l'ultima fermata dei loro incontri, per noi si conclude la storia. Il mito della coincidenza e il mito dell'amore rimangono. Come di passaggio, Michael Klier intreccia una catena di sovrapposizioni, di incontri, di coincidenze. Il suo metodo narrativo, affidando il ruolo di protagonista a ciò che sembra secondario — caratteristica della tradizione del Cinéma-Vérité e della cinematografia dei paesi latini —, rende una storia quotidiana e semplice molto attraente. Questa è poesia, questo è il mito del cinema, rappresentato con i mezzi di un realismo d'impronta documentaristica. I mezzi stilistici si adattano alla storia: un film « povero » sullo smarrimento dell'esilio, sulla miseria della fuga e sulla scintilla di speranza che mantiene in vita l'uomo.

Michael Klier concentra il suo sguardo nuovamente su ciò che gli è vicino, sui momenti poetici del quotidiano. Il suo prossimo lungometraggio sarà realizzato interamente a Berlino e racconterà ancora una volta una storia semplice di persone in cerca dei loro sentimenti. Una nuova città in un nuovo decennio...

aprile 1990

Traduzione di Patrizia Smerzu e Marina Marino.